LETTERATURA ITALIANA

Poesia

Ultime di Sinisgalli

Sarà questo *Cineraccio* (Neri Pozza, Venezia, 1961) quella raccolta di poesia che attendevamo col titolo *L'immobilità dello Scriba*, quadernetto anche questo buttato alla polvere, al vento? È probabile; ma sarà opportuno non avvalersene per la facile tesi di una costanza, di una ripetizione, di una immobilità appunto della poesia di Sinisgalli, in un certo senso sottolineata e autorizzata dallo stesso autore.

Il nome di Sinisgalli, per quanto presente con *plaquettes* di vario calibro nelle stagioni che rapidamente si succedono, non occupa più posizioni centrali nell'attuale tenzone poetica; nei vasti ed articolatissimi panorami che molte riviste hanno dedicato negli ultimi tempi alla poesia (*Menabò*, *Ulisse*, *Verri*, *Aut-aut*) non appare affatto o viene confuso nella schiera delle sopravvivenze ermetiche. Dell'ermetismo Sinisgalli è stato agli inizi uno dei più validi rappresentanti, tra surrealismo romano (Scipione, De Libero), rimbaudismo crepuscolare, clientela ungarettiana ed ambizioni montaliane, secco riaffiorare alla memoria della dolce valle dell'Agri, mica con la dialettica della civiltà delle macchine: tant'è vero che nel '36

De Robertis dovette scomodare Leopardi per difendere una delle qualità più appariscenti del giovane conterraneo, l'oscurità. Ma ora che quell'etichetta si è sfaldata, tanto che è divenuta una fantomatica testa di turco per il bersaglio di polemisti malinformati, ora che le carriere avviate sotto quella costellazione hanno avuto esiti divergenti, non resta che l'etimo da segnare con l'asterisco (la convenzione dei linguisti per una realtà ricostruita e postulata) a cui ci rimanda quel filone della nostra attuale poesia designata come *neorretismo*, contrapposto al neorealismo e al neosperimentalismo. Quanto dire che l'attualità di Sinisgalli è piuttosto dubbia: premessa di nessuna rilevanza circa il valore. C'è di più: la poesia sinisgalliana non si svolge, semmai fosse possibile, al di fuori di una dichiarata ideologia, ma ne sottende una i cui lemmi fondamentali sono piuttosto impopolari. Eccone i connotati: rifiuto della natura, della storia (« La poesia non si lascia piegare: né la natura né la storia potranno mai esercitare un'azione decisiva »: è una *folia euclidea*; «...non esistono segreti della natura che prima o poi non finiremo con l'indovinare, sorprendere, scoprire. I misteri dell'arte e della creazione, le parole e i segni, le figure e gli ordini dello spirito non riveleranno mai completamente i loro enigmi»: è una *postilla cartesiana*), e quindi negazione della

verità, dell'evidenza, per una poesia nata dalla poesia, per partenogenesi.

Inoltre il carattere precipuo di questa poesia: la fuga dal centro, qualsiasi centro. Sinisgalli si applica a tutto con vario tono: ad un descrittivismo ora impassibile, ora violento, ora ironico; ad un'acre inflessione autobiografica che concilia l'infantile vittimismo, riduttivo con sorriso mesto delle proporzioni eroiche dell'io-romantico, proprio dei crepuscolari e il fermo raziocinio di Montale; ad un barocco appena smorzato di un andarsi « incontro a ritroso » alla Ungaretti; ad un'adesione disarmata alla poetica dell'occasione insieme ad un'ansia di verità assolute; all'epigramma alessandrino e al dispetto folkloristico, tra stasi ed estasi, tra vigne e banchetti. La formazione scientifica è niente più di un aneddoto: sarebbe un apriorista imperdonabile chi tentasse di vedere in Sinisgalli il deluso delle scienze esatte che cerca consolazioni in forme di vita più innervate di sentimento. In fondo si ricadrebbe in una ricerca dell'unità di questa poesia, addossandola alla polarizzazione di autentico inautentico e così via; ricerca arbitraria, perché la discontinuità sinisgalliana è tanto portata all'estremo che la prima tentazione del lettore non è di ricondurre nei componimenti un'armonia mediante scomposizioni metriche, ma di praticare una capricciosa lettura che togliesse un verso o un gruppo di versi da un componimento e lo annettesse ad un altro, per accorgersi che ancora *tout se tient* e il risultato non cambia.

Per *Cineraccio* evadiamo il côté scientifico (ma si tratta di parchi simboli linguistici) con la penultima poesia, bella di una bellezza agghiacciante e fluorescente (*La luce cola sulla terra | per un'intercapedine, una fessura, | la mosca ridente se ne vola | nell'antimondo, non raggiunta | dal sole*). E sarà bene toccare subito la scansione autobiografica, che nei piani alti è dolente e pianamente discorsiva, per forza indiretta (imperativa alla seconda persona, storica alla terza): *La vita come la notte è facile a dimenticare: | come il dolore | a cui sembra impossibile resistere | e che pure ci lascia un po' di fiato. | Il sole ti colpisce in fronte... Seppe scegliere presto l'amico | tra i nemici. | Corresse con l'acume le disgrazie*. Se

qui, con leggero sforzo, ci sentiamo in un ambito di poesia esistenziale, virilmente antidecadente, sempre nella stessa direzione vanno ricordate certe intense folgorazioni (*Io allargo intorno il vuoto*) e le punte di rastremazione crepuscolare, con civetterie ironiche e ripiegamenti alla Sbarbaro (*Poche cose degne di memorie, | l'eccesso di credulità in ogni fandonia, | l'estro prensile e poco tenace, | il disprezzo per l'impegno... Sperpera in futili storie | i suoi inchiostrati e le carte | in vignette... La scarsa scienza che | appena intravvide | fu la sua favola, | i numeri i nessi | i versi che lesse e rilesse... Attizzò un fuoco di paglia, | coprì i vetri di fumo, la stanza | di sbadigli*).

Talvolta si sorprende al di là di una svolta scherzosa di un epigramma una risentita moralità (*Dentro il bosco perché si lagna | il riccio della sua libertà? | Lo carezzo col calcagno, | lo schiaccio di tenerezza... Mi nascondo al sole, | agli ebeti la grazia | di prenderlo in fronte. | Devo chiudermi in latrina, | rimandare l'incontro*); in altri casi è una simbolistica deformazione della realtà che scarta dal tragitto mediano proprio di Sinisgalli (*Hai piene le tasche di vento... Noi tre | seminudi davanti al cielo*). Allora la violenza verbale trova un alone conseguente, fino a smottare nell'invettiva (*i patti osceni dei vivi*).

L'ispezione può continuare privilegiando alcuni pezzi di quel descrittivismo astratto, immerso in un immoto presente, nella tensione di restituire il puro fenomeno, detratte le incrostazioni sentimentali: così per *Civiale* (...*Cadono righe | dritte di pioggia*) come per *Piazzetta mussulmana* (*La polvere sulle foglie, | sui cocci, sui cippi | sconnessi, il campanellino | dell'acquaiolo, la nenia | della strega centenaria...*). Parrebbe una scommessa, ripetuta in altri componimenti (per es. *Con Ungaretti al Cairo*): ambientare nel tentante sfondo levantino e vincere il facile cromatismo, con un'ascesi severa, a costo magari di sfogarsi in alcune prove di penna fra gli inconditi solo apparentemente *Appunti* (...*Se sopra il muro nero | C'è il verdissimo accanto*). Il punto d'arrivo, però, successivo a quell'orrore della senescenza che si sprigionava nella *Musa decrepita*, a contrasto con gli *Iuvenilia* (« Scrivemmo da ragazzi i versi più belli, ci ubriacammo di primo mattino »), ci sembra di ravvisare nella ferma insistenza su

quel « qualcosa che accade interamente in un istante incalcolabile, d'un subito, senza progressione », quando cioè Sinisgalli riesce a illuminare l'attimo rivelatore del *continuum* vitale, che poi coincide con la stessa mossa d'avvio del poetare e non si distingue certo dallo stato ultimo della sua formazione (*Una punta di gelo | ti colpisce dovunque tu sia. | Puoi tapparli tra quattro mura, | cambiare cielo dal giorno alla notte. | Ti siedi, ti stendi, | ti nascondi al terrore che ti prende... D'improvviso con fracasso | si apre una crepa | lassù e quà in basso | una melagrana si spacca*). Con lo stesso tema, il risultato più elegante è certo *Il drago*, dove Sinisgalli ricorre ad una delle veneri retoriche più squisite dal medioevo al barocco, ai versi riportati (*Dove fuggi ti aspetta. | Nelle fessure del legno | sotto una pietra in un dente | in aria nel letto. | Cimice a Napoli vespa | a Molfetta tarlo a Cortina | tarma carie spina*). Tra la condizione dell'uomo e del poeta ormai Sinisgalli si muove con addolorata sicurezza, e non sdegnava nemmeno il virtuosismo.

Considerazioni per I *Novissimi*

Questo volume della « Biblioteca del Verri », *I novissimi, poesie per gli anni '60*, introdotto e commentato da A. Giuliani (Rusconi e Paolazzi, Milano, 1961) mi sembra richieda una ricognizione dall'aereo, in modo da vederlo in rapporto ad una distesa panoramica che metta subito in rilievo la sua specifica configurazione. Se non altro la distanza può costituire un indispensabile correttivo all'eccessivo raccostamento, all'inconsueta confidenza che l'antologista ha rispetto al proprio oggetto: solidale e complice tanto da allinearsi come anello di non trascurabile entità nella catena speculativa che ha costruito. Di fatto Giuliani ha scelto i « sessantisti » in una cerchia molto ristretta: quella dei suoi amici che, sotto le insegne della rivista milanese di Anceschi *Il Verri*, hanno cercato di portare avanti le ultime proposte di poesia, con l'occhio fisso alle esigenze di rottura e di rinnovamento *ab imis* dell'attualità culturale.

Recupero di zone della sperimentazione poetica angloamericana non ancora adeguatamente diffusa

da noi ed inserita nel clima militantistico, più attenta considerazione di fenomeni quali l'espressionismo tedesco, il nuovo romanzo francese, la nuova poesia spagnola, la fenomenologia: sono un po' i titoli di merito e l'indicazione di gusto di quei collaboratori per lo più giovani. Le accuse più frequenti, ed in un certo senso più superficiali, sono quelle di sperimentalismo, di ipertecnicismo: naturalmente le ricerche, l'accentuazione della problematica tecnica son da costoro fin troppo sottolineate. Ma il nodo più convincente sta per noi nell'avanguardia, anche se Giuliani, con Sanguineti, si preoccupa di trarsene fuori, con una *excusatio non petita*: « ...saremo, se mai, al "centro"... di una precarietà che né ci esalta irrazionalmente né ci fa vergognare di essere quali siamo ». Bisognerebbe che si convincesse che l'etichetta di avanguardia, come quella di decadentismo, ha un connotato « programmatico e marginale » solo come ineludibilità teorica. Il velleitarismo dell'avanguardia è un dato strutturale, non un verdetto di condanna. La sua proiezione nel futuro appronta gli strumenti di una conoscenza che è di là da venire, che non verrà mai e che invece è già venuta: si situa in una provvisorietà senza fine.

Ormai non è più « la prosa nutrice del verso » come diceva Paciaudi riportato dal Leopardi nello Zibaldone: è la scienza. Nelle parallele ricerche di una rivista fiorentina, *Il Quartiere*, si tende a sottolineare lo scientificismo e il sociologismo, che costituirebbe il retroterra dei poeti che operano in quell'ambito. Anche qui del resto un pregiudizio ha intorbidato la generosa vita di quel gruppo, confondendo e rovesciando le alleanze degli stessi partecipanti: l'accusa di nuovo ermetismo. Premesso che i risultati raggiunti non sembrano affatto di grande stabilità, bisogna pur dire che, piuttosto che continuatori della *Chimera* (dove apparve Pasolini, non si dimentichi), essi si pongono in concordanza di fase con quei gruppi di *hidalgos* delle nostre lettere, tipo Fortini e Scalia, che sfogano la loro rabbia nutrita di tutte le letture giuste del nostro secolo in riviste semiclandestine e di breve vita come *Ragionamenti*, ecc. La loro meta è un realismo che riesca a conciliare marxismo e neopositivismo, Lukács da una parte,